

domenica 14 aprile 2002

commenti

rUnità 35

Segue dalla prima

**I**l bambino al centro poteva essere ridicolizzato e beffato ma certamente il gruppo lo trasformava in un oggetto prezioso da difendere e tutelare. È quello che si fa oggi con le istituzioni in pericolo: le si mettono alla berlina ma nello stesso tempo le si chiudono al centro di un'affettuosa attenzione comunitaria.

A come autocritica

L'autocritica andrebbe fatta anche da parte di chi non ha preso parte alla politica diretta, da chi si è solo ritratto in casa, ha cacciato il naso nei libri e ha chiuso la porta al mondo lasciando la politica ai politici. Ho letto in questi giorni sulla Repubblica l'articolo di un grande critico che se la prende con gli scrittori che parlano di politica. Secondo lui, quando uno scrittore esce dal suo campicello, diventa goffo e ridicolo, dice solo "sciocchezze" e "banalità". Ma non si accorge che lui stesso in quel momento fa proprio quello che rimprovera agli altri scrittori: si impanca a criticare chi non la pensa come lui e le sue parole si fanno sprezzanti e violente, finendo nella più prevedibile politica dell'antipolitica.

Quando gli scrittori prendono posizione si capisce di che credito godano. Si tratta di un credito guadagnato coi libri naturalmente, ma non può essere separato da un giudizio sul mondo in cui si vive, sui fatti che riguardano la convivenza fra cittadini. Senza presunzione, con umiltà, lo scrittore dalla coscienza inquieta,

sente il bisogno di dire quello che pensa, perché ha le parole per farlo. E non per effetto di una qualche magia, ma perché ci lavora su in continuazione, la sua vita è dedicata all'uso delle parole e quindi è probabile che sappia trovare quelle giuste per esprimere qualcosa che sta a cuore a molti. Non credo che lo scrittore sia più intelligente, più morale, più sincero di altri, ma semplicemente è colui che conosce le parole per dirlo. La sua familiarità col linguaggio può venire utile alla collettività nel momento in cui ha degli argomenti e cerca il modo di renderli chiari e comprensibili per tutti.

C come conflitto (di interessi)

Sinceramente non ho capito perché il centro-sinistra non abbia risolto la questione del conflitto di interessi durante il suo governo. Dentro di me pensavo: questi ritardi sono dovuti a tempi politici che probabilmente sfuggono alla mia comprensione. Ora mi rendo conto che c'era poco da capire. Il mio, come quello

Oggi le istituzioni in pericolo si mettono alla berlina ma nello stesso tempo si mettono al centro di un'affettuosa attenzione

Referendum, nella sinistra molti hanno paura di perdere. Io non sono d'accordo: bisogna osare e rischiare

# L'alfabeto dei girotondi

DACIA MARAINI

di molti altri, era un atteggiamento di delega fiduciosa. E con questo rinunciavo alla spontaneità e all'autonomia della mia intelligenza. Era un modo di disinteressarsi della politica quotidiana. Questo è l'errore che abbiamo fatto tutti: delegare il mistero perché misterioso. Mentre ogni cittadino dovrebbe pensare in proprio sempre, anche quando va contro le scelte dei suoi rappresentanti.

T come televisione

Che senso ha paragonare la proprietà di tre televisioni private con la proprietà statale di tre televisioni pubbliche? Così come mi sono sempre chiesta che senso avesse cercare una parità fra la scuola privata e quella pubblica, come se dovessero avere per principio gli stessi diritti. La scuola pubblica rappresenta il paese intero ed è giusto che sia finanziata e curata con particolare attenzione dallo Stato e dai governi. Appartiene a 50 milioni di italiani che

vogliono mandare i propri figli a farsi un'educazione laica e universalistica. La scuola privata (da noi, al contrario dell'America o dell'Inghilterra in cui il capitale viene da istituzioni, fondazioni e associazioni culturali) rappresenta solo la Chiesa cattolica ed esprime un programma di educazione religiosa a senso unico. Nello stesso modo la televisione pubblica è pagata da 50 milioni di italiani che chiedono un'informazione libera e intelligente, chiedono educazione per chi cresce, chiedono attualità e cultura. Mentre la televisione privata appartiene ad un gruppo che fa capo ad un signore il quale decide dei suoi programmi in base alla loro popolarità, e spesso in base alle esigenze della pubblicità. Può trattarsi anche di un padrone liberale, che farà un regalo della sua generosità e della sua liberalità, ma non dovrà mai rispondere a nessuno delle scelte che fa e sarà sempre esentato da un con-

trollo democratico. I cittadini italiani hanno il diritto di pagarsi quante televisioni vogliono. Certo sarebbe bene che la televisione pubblica prendesse meno soldi possibile dalla pubblicità, in modo da essere più libera: sarebbe bene che sottostasse a delle regole di democrazia e di pluralismo; che non facesse dell'auditel un feticcio, sarebbe bene che non si mettesse in concorrenza con le televisioni private, che si pensasse in termini più educativi che mercantili. Ma queste sono battaglie di libertà che si fanno all'interno di un patrimonio comune. Il proprietario privato non ha queste esigenze e questi doveri. Lui deve solo vendere dei prodotti o vendere se stesso e i suoi programmi politici. Si porrà pure dei problemi di cultura, ma certamente non faciliterà le trasmissioni di critica e, nel caso qualcuno all'interno dei suoi canali volesse giudicare il suo operato, sicuramente verrebbe scoraggiato, se

non tranquillamente cacciato. La televisione pubblica negli ultimi anni purtroppo si è completamente adeguata a quella privata, ne ha seguito l'esempio, ha voluto gareggiare e sentirsi "più brava" dal punto di vista commerciale, sfornando programmi sempre più frivoli e diseducativi, sempre più volgari e fini a se stessi.

R come referendum

Ho sentito grandi perplessità sul referendum da parte di amici della sinistra. Molti hanno paura di perdere, avendo letto sui giornali che la popolarità di Berlusconi è in crescita e parlano di «suicidio politico». Io non sono d'accordo: bisogna osare e rischiare. Sta nella passione che si mette in ciò che si fa, la possibilità di vincere. Sta nella capacità di mobilitare chi non credeva più nella partecipazione diretta dei cittadini alla politica vera, quella che riguarda i grandi fatti della convivenza comune.

I come Internet

Ho notato, in occasione della campagna in favore di Safya, quanto sia stata importante Internet. Ogni giorno mi arrivavano in media due o tre appelli: ogni appello lo rimandavo a tutti gli indirizzi della mia rubrica e a loro volta coloro che ricevevano il mio messaggio, magari non tutti ma molti di loro, lo rispeditavano a tutti gli indirizzi delle loro rubriche, il che significava una diffusione a progressione geometrica. Sono questi gli strumenti primari di una comunicazione non istituzionalizzata, non controllabile e non partitica. Credo che già funzioni in questo senso l'informazione sui girotondi. Certamente si può sfruttare meglio il sistema circolare della posta elettronica, ma credo che sia la strada giusta.

*Il testo di Dacia Maraini è tratto dall'ultimo numero della rivista Micro-mega interamente dedicato ai nuovi movimenti - dal Palavobis ai girotondi, dai no-global alla ripresa delle lotte operaie - che stanno modificando radicalmente la situazione politica italiana. Partendo da una serie di considerazioni del direttore della rivista Paolo Flores d'Arcais («Undici riflessioni sul movimento»), il nuovo numero mette a confronto i rappresentanti di queste nuove realtà, analizzando convergenze ma anche divergenze, possibilità di impegno comune ma anche diffidenze. Inoltre, sul sito www.manipulite.it, in collaborazione con Micro-Mega, numerosi forum permettono di intervenire nel dibattito e di ricevere regolarmente una newsletter sugli appuntamenti dei movimenti e altre informazioni.*

## l'appello

### Intellettuali per il lavoro

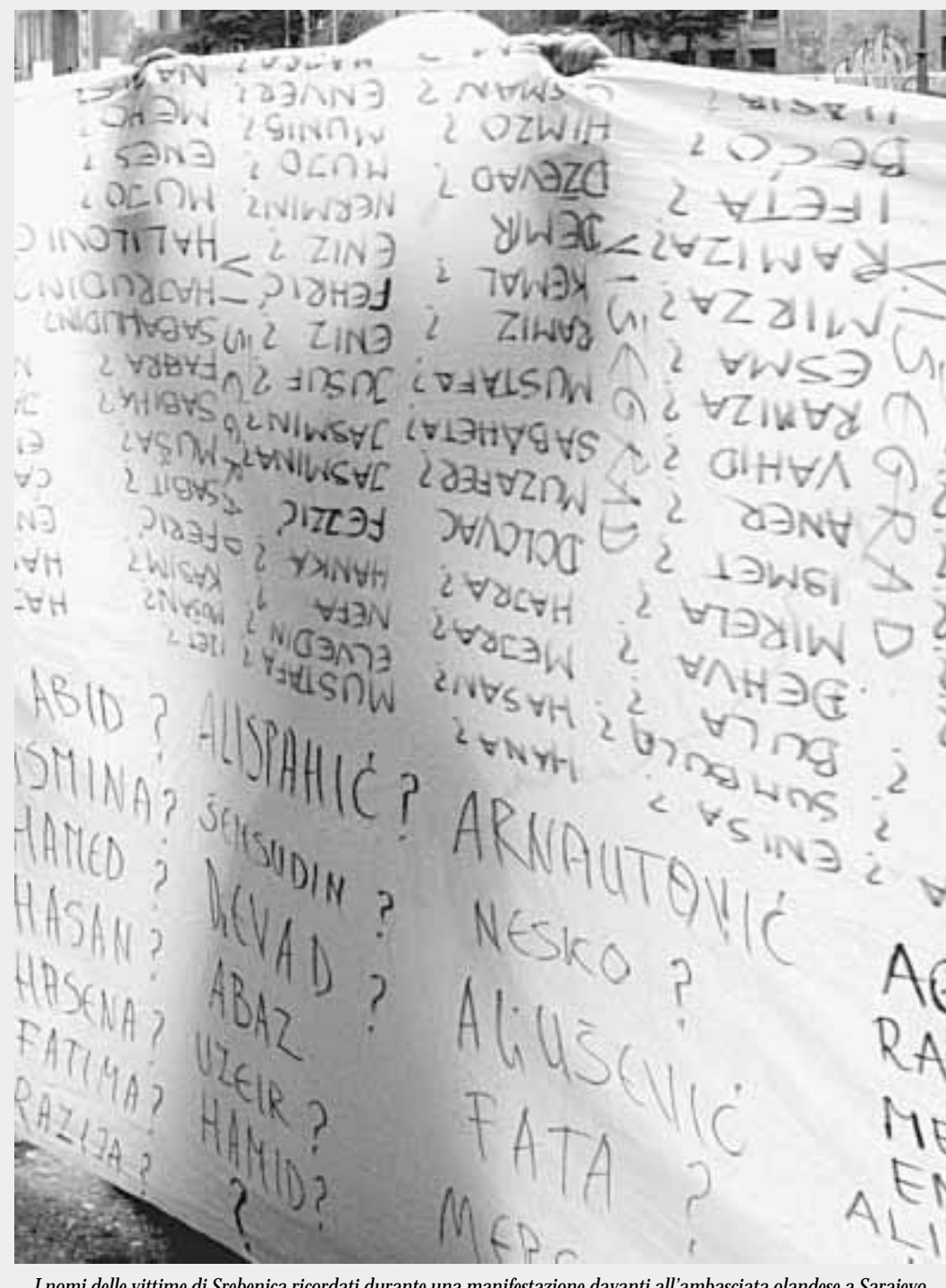
**C**aro Direttore, il Suo giornale ha pubblicato (o comunque ne ha dato notizia) il 14 marzo scorso un appello di intellettuali a sostegno delle lotte del lavoro e delle iniziative in merito della Cgil. Segui, il 18 marzo, un affollato, importante dibattito dei promotori dell'iniziativa con Sergio Cofferati (la prima, si deve supporre dalle sue parole, di una serie di iniziative destinate a consolidare definitivamente tale rapporto). Questa presa di posizione è stata attaccata con una violenza inaudita da uomini del governo e della maggioranza, si da far dubitare ancora una volta di quali siano diventati i confini della libertà di opinione, di parola e di espressione in un paese come l'Italia. Uno dei più drastici è stato il Ministro dei Beni Culturali (cioè, il nostro Ministro), il quale, riprendendo un'espressione di Galli della Loggia, ha dichiarato: «Questa è demagogia della specie più ripugnante». Ora, il punto è, caro Direttore, che, dopo le date a cui facevo riferimento, evidentemente insensibili a questo fuoco di sbarramento - che a tratti ha assunto anche toni minacciosi e ricattatori -, gli intellettuali italiani (certo, una parte di essi, ma oserei dire una parte altamente qualificata) hanno continuato a inviare le firme a quell'appello. Oltre tutto, insieme a molti nomi noti, anzi notissimi, arrivano gruppi di firme «a blocco»: per esempio, quelle di molti architetti e di molti ricercatori del Cnr, in rappresentanza di settori che, per ovvi motivi, avevamo all'inizio toccato meno. Tutto ciò mi pare abbia un qualche significato nella prospettiva della prova rappresentata dallo sciopero generale del 16 aprile, e la pregherei perciò cortesemente di volerne informare anche questa volta i suoi lettori.

Alberto Asor Rosa

Secondo elenco

Dario Fo, Franca Rame, Mario Lavagetto, Carlo Freccero, Giancarla Codrignani, Paolo Matthiae, Roberto Fieschi (Univ. di Parma), Bianca Saletti (Univ. Roma 3), Giovanni Cerri (Lettere e Filosofia, Orientale di Napoli), Vincenzo Ferrara (Scienze dell'Informazione, Roma), Claudio De Fiore (Giurisprudenza, Roma), Simone Neri Serneri (Scienze Politiche, Siena), Silvia Bertì (Scienze Umanistiche, Roma), Francesco S. Trincia (Filosofia, Roma), Marina Passalacqua (Lettere e Filosofia, Roma), Esamuele Santoro (Ingegneria, Napoli), Pietro Lucisano (Filosofia, Roma), Stefano Gensini (Orientale, Napoli), Michele Emmer (Matematica, Roma), Luciano Terranato (Biologia, Tor Vergata), Sergio Doplicher (Matematica, Roma), Riccardo Tedeschi (Univ. Parma), Assunta Ponzio (Matematica, Roma), Alberto Pizzati Caiati, Gabriella Belotti, Giorgio Ferraresi, Marisa Galbiati, Marco Biraghi, Roberto Spagnolo (Politico di Milano), Alberto Cassani (Univ. Torino), Antonio Vicini (Univ. di Roma), Yael Anati (Milano), Gianfranco Gorelli (Univ. Firenze), Paolo Baldesi (Univ. Firenze), Giacomo Tempesta (Univ. Firenze), Fabio Naldi (Firenze), Alessandra Martini (Firenze), Sandra Andrei (Cresp), Alessandra Pappalardo (Cresp), Felicia Bottino (Bologna), Francesco Polcaro, Marina Monti, Paolo Fernandes, Carla Rozzo, Anita Calcatelli, Marcello Acquarone, Giovanna Pennesi, Chiara Polcaro, Salvatore Iannotta, Giuliano Colombetti, Francesco Lenci, Marina Frontali (Cnr), Roberto Fonte (Infra), Carlo Pipitone (Irma), Franco Coccia, Franco Ottaviano (Casa delle Culture, Roma), Daria Zini, Cesare Bucci, Salvatore De Martino, Giulio Stocchi, Simonetta Lagorio, Silvia Lagorio, Paolo Barone, Vittorio Spiga, Iole Garuti, Athos Capocchi, Marina Graziosi, Simona Lattarulo, Carmen Mascia, Francesco Dettoni, Francesca Bernardini, Roberto Antonelli, Corrado Bologna (Scienze Umanistiche, Roma).

## la foto del giorno



I nomi delle vittime di Srebrenica ricordati durante una manifestazione davanti all'ambasciata olandese a Sarajevo

## segue dalla prima

### Medio Oriente, tentare ancora

Si parlava di Stato di Palestina solo come ragione per quella distruzione. Tutta i testi, tutta la propaganda, tutte le dichiarazioni, incluse quelle messe regolarmente a verbale, assemblea dopo assemblea alle Nazioni Unite, indicavano una sola via d'uscita: distruzione totale di Israele. Non vi era alcun tentativo di fingere coesistenza.

Ecco perché quella conferenza stampa dell'inviato di Carter accanto a una delle personalità più eminenti del mondo ebraico americano, ha drammaticamente cambiato le carte in tavola. Prendere l'iniziativa, pubblicamente e insieme, di parlare di uno Stato palestinese accanto allo Stato di Israele voleva dire porre fine al gioco di potenza di Paesi militarmente forti, finti alleati e aspri rivali abituati a usare, ciascuno per i propri fini, la situazione dei palestinesi abbandonati nei campi e usati come materiale umano da sprecare nelle guerre ricorrenti.

In quella occasione Arthur Herzberg ha detto una frase indimenticabile: «Quelli di noi che sono sopravvissuti sanno di avere una ragione per vivere, salvare la vita di altri».

L'incontro di Begin, il coraggioso leader della destra israeliana di allora, con Sadat, il presidente egiziano destinato a pagare con la vita il suo gesto di pace, ha segnato una volontà finalmente comune: fine del progetto di distruggere Israele. Fine delle guerre (che avevano quell'unico scopo) fra Stati vicini, che decidono in cui si sarebbe finalmente potuto parlare di uno Stato di Palestina che non significava più «cacciare gli ebrei in mare», come si leggeva (e purtroppo si legge ancora) in tanti libri di scuola dei bambini palestinesi.

I lettori ricorderanno che quando è rinato questo giornale, Arthur Herzberg ci ha inviato un articolo che si intitolava: «Una piccola pace» e che è stato pubblicato lo stesso giorno su "l'Unità" e sul "New York Times".

Era un testo realistico. Affrontava, ancora una volta con coraggio, la necessità di attraversare un momento «attivo». Diceva: ognuno dei nostri due popoli ha un sogno troppo grande, incompatibile con il sogno dell'altro. C'è un solo modo per arrivare con umanità alla pace: un passo per volta, ogni giorno una cosa fattibile senza rimettere in gioco tutto il sogno, senza mettere a rischio il diritto di vivere per ciascuna persona e di esistere per ciascuna comunità.

È il contrario di ciò che è accaduto. Ciò che è accaduto è l'orrore della guerra totale di cui sappiamo finora solo poche cose che si sembrano gravissime. Ma ciò che è accaduto non è nato da uno scontro di sogni ma dal pazzesco salto di qualità delle bombe umane. Uccidersi per uccidere (e per uccidere, se possibile, tutti) è un progetto che cancella da solo tutto il bene e sorpassa il male che è stato fatto o subito fino a quel momento. Non c'è bisogno di amare i due popoli o di voler essere equidistanti ed equanimi per condannare quel gesto. Il suicida che distrugge se stesso chiede e chiama la morte di tutti. La provoca nel senso universale in cui la provoca la bomba atomica. È giusto ciò che ha detto Gad Lerner: la morte delle bombe umane è una morte totale che infetta ogni persona e cosa come le radiazioni.

Qui siamo alle sue conseguenze spaventose. Persino se tutto si fermasse in questo istante sarà immensamente difficile risalire verso la convivenza e la pace.

Eppure resta obbligatorio, è l'estremo dovere morale.

Tentare ancora.

Furio Colombo

# Terrorismo, paragoni assurdi

**Q**ualche sera fa su La7 ho seguito la trasmissione di Giuliano Ferrara e Gad Lerner sulla tragica situazione in Palestina. Nel corso del dibattito Paolo Mieli - uno degli interlocutori - ha affermato che in Italia il terrorismo, negli anni '80, fu vinto con il pentitismo e la delazione. Non è vero. A parte l'accostamento improprio fra il terrorismo che il nostro Paese ha conosciuto e il terrorismo mediorientale, non condito simile affermazione. Essa è del tutto priva di fondamento. Avendo condotto quella battaglia in prima persona, devo ricordare a Mieli che nessun terrorista latitante si è mai presentato alle forze dell'ordine dicendo: «io sono pentito e voglio parlare». Il terrorista «pentito» è sempre stato un terrorista già «catturato» da polizia e carabinieri e consegnato ai giudici della Repubblica. Il pentimento, con la denuncia dei compagni di lot-

VIRGINIO ROGNONI

ta, è sempre seguito alla cattura: questa è la verità. E la si deve ricordare soprattutto a memoria e per rispetto dei sacrifici e dell'opera esemplari delle forze dell'ordine. Aggiungo che il fenomeno del pentitismo (senza il quale il terrorismo comunque sarebbe stato sconfitto seppure in tempi più lunghi) si è manifestato quando l'azione di contrasto da parte dello Stato, fattasi via via più forte ed organizzata, ha portato a successi consistenti. Sono questi successi che mettono in crisi il fronte terrorista e provocano il pentitismo nelle file delle Br. Sono stati proprio l'azione dello Stato, la tenuta e la mobilitazione della gente, la quotidianità della vita civile, malgrado tutto conservata e tutelata con caparbietà e sicurezza, a isolare i brigatisti, a togliere dal loro assurdo orizzonte il mito e il tra-

guardo di una rivoluzione impossibile: un conto è fare del terrorismo per una «rivoluzione», un conto farlo per «niente». Ed è questa la drammatica constatazione che, in molti casi, è alle spalle del brigatista pentito. Devo poi ricordare, in relazione ad altre affermazioni che ho ascoltato nella stessa trasmissione, che contro i brigatisti da noi furono sempre impiegate le forze di polizia, mai l'esercito, salvo rare volte per la sorveglianza di linee ferroviarie o di altri particolari obiettivi. Alla larga, dunque, da stravaganti paragoni con altri metodi di lotta per sconfiggere il terrorismo. La democrazia italiana, aggredita dall'ingiustizia del terrorismo, si è difesa rimanendo democrazia, ha condotto la sua battaglia senza alterare le regole della vita civile. Un patrimonio di cui il Paese deve avere preziosa memoria.

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	<b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicone</b>	<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
			<b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
			Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
			Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
			Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 13 aprile è stata di 132.338 copie